

## *Dedicato a Mogisho Charles*

Profilo d'Africa ligneo, scuro, netto, si staglia sulla bianca parete della mia camera. Buio perfetto, silenzio. Il mio comodo letto mi accoglie. Condizioni ideali per un sonno profondo, invece mi giro e rigiro. Apro gli occhi prima della sveglia e mi sento già stanca. Riposavo decisamente meglio con la luce che filtrava da ogni parte, su di un materasso affossato, rumori, canti, versi di uccelli ad ogni ora; e qualche formica che si muoveva ad un palmo dal mio naso accanto al cuscino. In Congo sì che dormivo bene!

Apro gli occhi. Nel buio intravedo quel profilo che porta con se tutta la carica di questo viaggio appena concluso. La forza di ciò che ho vissuto, stavolta, di questo incredibile continente. Tante sono le immagini che tornano alla mente, o forse riemergono dal cuore. Come vorrei che un fotografo dall'alto le avesse immortalate.

Katana non è vicina al centro abitato, per alcuni giorni la nostra vita si è svolta in questo luogo "africano" come non mai. Il tempo scorre, acquistando tutta la sua importanza. Qui non si corre, qui non si "ruba" il tempo ad un'attività o all'altra, non si tralascia un saluto ad un passante per sbrigarsi, né si fugge smorzando le conversazioni non indispensabili. E' importante incontrarsi, darsi la mano, guardarsi negli occhi. Ci si ferma, si chiede della famiglia dei propri cari e se ci sono notizie dal luogo da cui si proviene. Così si diffondono le notizie da una parte all'altra del paese.

Ed è così che appena arrivate abbiamo saputo, condividendo un pranzo con altre persone fino ad allora sconosciute fra loro, che in Costa D'Avorio la situazione politica è molto difficile. Il momento è delicato il presidente uscente non riconosce i risultati dell'ultima elezione e, di conseguenza, il nuovo eletto, rifiutandosi di lasciare il potere. La guerra civile è alle porte. E queste donne discutono sul modo di rientrare nel paese prima possibile, perché presto le autorità potrebbero impedirlo. Conoscono bene il rischio ma i parenti, gli amici, e la loro terra è là, dunque anche il loro posto.

Che differenza con gli argomenti affrontati durante i pasti italiani, penso.

Camminando per le grandi vie del villaggio immerse in una vegetazione rigogliosa, avvertiamo tutta la purezza di questo stile di vita. A momenti invidiando coloro che vi abitano, ci crogioliamo nella bellezza di questo popolo che non ha perso l'importanza del rapporto umano e con la natura. Ma ben presto queste considerazioni oniriche devono lasciar spazio alla parte più dura di questa realtà.

Alla scuola *Mwanda Fille* ci aspettano tutte le alunne in abiti "da cerimonia", coloratissimi *pagne* (le stoffe tipiche delle donne africane), legati sulla spalla sinistra. Sotto il sole cocente ballano senza stancarsi, con il sorriso sulle labbra e la gioia che traspare da ogni movimento. Hanno preparato anche delle poesie che recitano con grande enfasi. L'argomento più ricorrente, che siano delle classi più avanzate o delle più piccole, ci stupisce molto. "Pace, perché non torni? Dove sei scappata? Ti cerchiamo da ogni parte senza trovarti. Il nostro paese ha bisogno di te, l'intera Africa ha bisogno di te, tutti noi." "Guerra hai rubato i nostri padri, fratelli, cugini, amici. Le madri di alcuni di noi le hai portate via, insieme alle zie, alle nonne. Ci rubi il futuro." E non sono belle poesie di autori contemporanei. Parole semplici e cariche d'emozione, sono le esperienze degli abitanti di questa zona del mondo dove la guerra purtroppo è all'ordine del giorno. Ne avvertiamo la presenza, la vicinanza. Con i canti, che sembrano preghiere, sentiamo l'attualità di questo

argomento, fino alle lacrime. In effetti ripenso alle strade di Bukavo e Goma che abbiamo attraversato a bordo della Jeep vedendo fuori dal finestrino qualcosa di così insolito se visto senza il filtro di uno schermo televisivo: ad ogni angolo guardie armate; per le strade numerosi mezzi UN colmi di uomini in mimetica e caschi azzurri, dai lineamenti arabi. E' l'ombra della guerra.

L'orfanotrofio di Katana ospita 56 bambini dolcissimi, intelligenti e affettuosi. Alcuni dei genitori sono stati uccisi dai ribelli, altri scomparsi, altri ancora ricoverati perché "malati di follia". E c'è anche chi ha rinunciato al proprio figlio perché incapace di mantenerlo e crescerlo. Giorno dopo giorno cominciamo a conoscerli per nome, sappiamo le peculiarità di ognuno, il loro carattere. Petit Paris è vivace ma anche molto generoso, Dieudonné, invece che essere irruento, si conquista piano piano il suo posto accanto a me, con discrezione; Citò e Cikù, le piccole gemelle, si muovono sempre in sincrono anche se la più alta dimostra una certa autonomia mentre la più minuta si lascia andare spesso ad un pianto disperato! Furà è così piccina che cammina a malapena, è un po' perplessa all'inizio davanti a questi due strani esseri, ma quando riesco a conquistare la sua fiducia diventa come un'ombra silenziosa e delicata. E poi ci sono Amisi, Espè, Bambina, Pru e Sylvine, pieni di energia, con le voci squillanti e dal carattere tutto pepe! Ognuno di loro si conquista un posto oltre che accanto a noi - perché ricordiamoci che riuscire a tener per mano il *mzungu* è sempre considerato un grande privilegio! - anche nei nostri cuori. Tra i vari impegni, non lasciamo passar giorno senza conquistare il modo per goderci un po' di tempo con loro.

L'ultima sera della nostra permanenza, il tramonto è passato da poco, siamo tutti immersi nel buio africano, profondo e totale. L'energia elettrica non è certo una presenza quotidiana. Solo il bianco negli occhi leva ogni dubbio sul bimbo che ho davanti. Petit Paris mi guarda con un'espressione incredula e contenta. In un attimo sono già tutti compostamente seduti in semicerchio, i più piccoli davanti, al centro una lampada a petrolio che illumina leggermente i loro volti. Dieudonné mi guarda, compito e sincero, Furà si accoccola fra le mie braccia, altri siedono ai miei piedi. Henriette appoggia il sederino sul mio ginocchio per addormentarsi col viso appoggiato sulla gamba di Stefania che è accanto a me, con la piccola Citò in collo.

C'è molto silenzio, Agansi comincia a recitare il rosario in swahili, serio, coinvolto. Tutti puntualmente rispondono. Questi bimbi, insieme, elevano fiduciosi la loro preghiera a Maria. Petit Paris anche se vinto dal sonno continua a muovere le sue labbra. Le invocazioni si susseguono lente e puntuali. Sarà molto lungo penso e mi preoccupo per Stefania che sicuramente, come me d'altra parte, non se lo aspettava quando le ho proposto "restiamo con loro per le preghiere della sera".

Invece i minuti scorrono velocemente e mi accorgo che le stanno scendendo lacrime, una dopo l'altra. La forza del Rosario e della preghiera dei bambini, penso. Sono serena, contenta, scruto i volti dei miei piccoli amici, mi sento fiera di Dieudonné e gli sorrido. Si sforza di star sveglio, ma è molto stanco. Poi ognuno di loro prega in swahili ma capiamo chiaramente che pregano per noi, per i nostri parenti, perché rientriamo sane e salve a casa. Rivedo la piccola manina di Moise che quella stessa mattina ha voluto ostinatamente dividere con me il biscotto che gli avevano regalato. Senza avere molto, hanno il coraggio e la forza di donare così tanto che mi sembra ingiusto essere triste davanti a loro. Desidero fortemente di rivederli presto.

Una mattina ci viene proposto di visitare l'ospedale. Strana idea, penso. Ma alla scuola per infermieri c'è un Internet Point, una cosa importante da offrire all'uomo bianco in questo posto disperso. Quanto stupore abbiamo destato nell'affermare che non ci era indispensabile connetterci a internet! Accettiamo entusiaste di andarci a piedi, senza neanche porci il problema a dire il vero. D'altra parte come ci andrebbe un abitante del villaggio?, penso.

Dopo un'ora e mezzo di terra rossa, strade in salita alternate a pianura e sentieri inerpicati fra bambù e una miriade di piante sconosciute, arriviamo in vista dell'Ospedale Fomulac. La struttura è immensa, lasciata dai coloni belgi alla loro dipartita. Finalmente non è più solo per bianchi. E' grande e ben organizzato anche se le condizioni igieniche lasciano a desiderare. I reparti, soprattutto pediatria e maternità, sono stipati, il personale è ridotto, insufficiente. Dappertutto ci sono donne che aspettano e preparano, con piccoli fornellini, da mangiare per sé e i propri malati –l'ospedale non ha la possibilità di fornire pasti ai degenti– e altre nel cortile lavano i propri stracci. Fortunato è chi ha una parente, oltre ai mezzi, che può accudirlo.

Nel reparto pediatrico, molti sono affetti da malnutrizione. Nella prima stanza gli occhi di Kutana mi catturano. Ha le gote piene, non sembrerebbe in carenza di cibo, ma gli occhi sono tristissimi l'espressione seria e immutabile. E' seduta in terra con una tazza di latte vitaminico in grembo. A malapena ha la forza di darmi la mano. Scopriremo più tardi che il gonfiore del viso è il primo sintomo della malattia.

Vediamo nell'ufficio le confezioni di latte in polvere per terra. Sono terminate le scorte. Ci sono solo buste vuote e nessuna speranza per questi bimbi.

Nel letto in fondo alla stanza, coperto fino al collo, c'è Mogisho Charles: due grandi occhi neri circondati da un viso scavato che lascia intravedere gli zigomi. La dentatura sporge in mancanze di gote carnose che la contengano.

Accompagnate da Mr. Robert, entriamo anche in terapia intensiva. Ci colpisce un piccolo che è così felice di vederci che nonostante sia completamente aperto nello stomaco, senza forze, senza voce, sorride di gioia, alza leggermente la mano e ringrazia per la visita. In questo luogo di dolore è bastato così poco per portare un sorriso sincero sul volto di alcuni piccoli. Hanno solo visto entrare nella loro stanza d'ospedale due semplici *mzungu* che hanno potuto dedicar loro nient'altro che una carezza.

Quando siamo tornate, dopo qualche giorno, Mogisho Charles è stato trasferito in terapia intensiva. E' coperto da un sottile telo blu, tutto il suo corpo emette ormai un odore acre. Gli diamo un piccolo balocco che lui porta subito alla bocca. Questo mi strazia e mi fa sentire stupida, come ho potuto pensare di portare un giocattolo? che potesse servire a farlo sentir meglio? Deve mangiare la sua pappa marrone, non riesce quasi a muoversi, tantomeno a sorridere o a scambiare il mio sguardo. Un infermiere sento che dice a *dada* Charlotte "Non si può cambiare il destino". Non riesco a convincermi che non ci siano speranze per lui e prego Dio che lo salvi. Diamo alcuni franchi anche al padre del piccolo con lo stomaco tagliato che ci fa capire che ha fame, ancora una volta non è molto quello che possiamo fare. Lui di nuovo sorride contento pregustando i biscotti e guardando soddisfatto il piccolo camioncino. Torniamo anche da Kutana, è in piedi, che gioia! Ma non accenna nessuna reazione al nostro saluto, tiene in mano il giocattolo inutile. Con le scorte di latte finite non potrà migliorare, tornando a casa così debilitata non ha molte speranze.

Dopo diversi giorni, ci spostiamo in jeep da Katana a Bukavu. A suon di "fatti più in là" affrontiamo l'ora e mezza di strada sconnessa in 3 persone davanti, 7 dietro insieme a grandi sacchi colmi di materiali vari, le

nostre enormi valige e quelle degli altri passeggeri. Occupando metà dello spazio abitabile, alcune borse minacciano, ad ogni scossa, di crollarci addosso. Alla prima buca sussulto per un forte belato, in fondo al cassone fra i sacchi di carbone e fagioli portiamo anche una capra. Per l'ennesima volta le leggi della fisica e la logica occidentale sono state stravolte! Le risate fragorose di questa comica situazione fanno sì che il tempo voli. Nonostante la gravosità dei problemi da affrontare, qui non manca mai la voglia di ridere e l'amore per la vita.

Un'altra delle mete previste, a cui teniamo particolarmente, è Burhale - zona fra le colline a sud di Bukavu - e il suo Centro Nutrizionale. Scopriamo qui molto sulle manifestazioni della malnutrizione: prima si gonfiano le gote insieme a mani e piedi – a causa della ritenzione idrica per mancanza di proteine –; poi appaiono macchie bianche in testa, successivamente cadono i capelli a chiazze; poi le ossa sporgono, in particolare sulla schiena, spalle, scapole, torace e arti; lo sguardo si fa triste, l'espressione seria e invariabile. I bimbi che non mangiano perdono la forza di sorridere. Difficilmente in questa zona, dal terreno troppo ferroso per ottenere dei raccolti abbondanti, si riesce a mangiare due volte al giorno. Adesso mi spiego anche tutti i mercati, dai banchi semi vuoti, che abbiamo incrociato per la strada, e i venditori ambulanti che avevano stranamente tutti la stessa merce: cipolle, cipolle e solo cipolle. Un pasto al giorno per ogni membro della famiglia, solitamente è la normalità. Entro nella stanza dove le madri sono in fila per far visitare i propri figli. La luce che entra dalle finestre non basta per illuminare a giorno, nonostante siano le 11.30 del mattino, viene catturata quasi completamente dalla pelle scura. Sono così tanti.

Ogni giorno approdano, dopo ore a piedi e magari con una sola patata come sostentamento per la giornata, più di 200 donne. I magazzini sono tragicamente vuoti. Nessun aiuto arriva fin qua, l'ospedale è lontano e non gratuito. Le suore si sono prese il carico di scovare qualcosa da mangiare per ognuno di loro. Non sempre ci riescono. Ma offrono le loro cure e tutte le loro forze pur di interrompere questa catena della morte. Si accende nel mio cuore una speranza quando ci spiegano che le confezioni di latte vitaminizzato, reperibili solo in Occidente, non sono l'unico alimento che li può aiutare. Con un impasto fatto di semplice latte in polvere, reperibile in città, e farina di soia, bastano due settimane per salvar loro la vita.

Sull'autobus che sta segnando la fine di questo intenso viaggio, invece di sonnecchiare, guardo fuori dal finestrino. Voglio imprimere nella mente ogni singola immagine. Una scorpacciata che deve durarmi per molti mesi. Un blocco sulla strada per lavori costringe il guidatore a fermarsi. Vedo molti operai che, 6/7 metri sotto il manto stradale, stanno costruendo una sorta di sostegno per l'asfalto, sotto le direttive di un giovane cinese. Lo spettro di una nuova "invasione" è arrivato anche qui. Si passano grandi massi, a mano. Gli esili toraci sudati. Uno di loro, il più anziano, alza lo sguardo verso il Pullman. Io, come ho imparato in Africa, ammicco un saluto. Lui sorride e lo ricambia entusiasta. Passano i minuti il lavoro continua senza tregua. Noi possiamo riprendere il cammino, ma non prima che il mio amico alzi nuovamente lo sguardo per salutare la mia partenza con un festoso Bye Bye. Mi si stringe lo stomaco, qui è possibile diventare amici solo per quei pochi istanti in cui si scambia uno sguardo. Penso tristemente all'Italia, a tutte le persone che vivono intorno a noi e faticano anche a dire Buongiorno. Sento ancora nell'orecchio le parole

di *dada* (Sorella) Wivine: "Come fate a vivere in quel clima così ostile o anche solo indifferente? Quando tornate a casa smettete di salutare chi incontrate?"

E' stato difficile spiegarle che al rientro, in realtà solo qualche ora dopo l'atterraggio nel primo scalo, dobbiamo abbandonare i nostri sorrisi e i saluti agli sconosciuti perché suscitano solo diffidenza e occhiatecce. Ogni volta però che incrocio lo sguardo di un passante che mi sembra meno guardingo, penso: avrei almeno potuto sorridergli.

Grazie. Dentro di me ringrazio per ognuno di questi momenti che mi renderanno diversa nei gesti quotidiani, almeno lo spero. Ho visto correre per non perdere l'occasione di ringraziare chi ci aveva aiutato, e così un uomo mi ha fatto notare che "Ringraziare, così come chiedere scusa, è un importante gesto di responsabilità d'animo e maturità". Una piccola gemma di saggezza, che stupisce ancor di più per la sua semplicità. L'ennesimo insegnamento che proviene da quel popolo considerato arretrato dalla grande maggioranza di quegli occidentali, di cui a volte non vorrei proprio far parte.

Suona la sveglia. Mi rassegno ad alzarmi, già stanca. Un altro giorno nella mia pulita casa. Nella mia vita dove abbondano cibo, vestiti, cose e attività. Nessuna, in questo istante, mi sembra poi così importante. In realtà è solo un altro giorno di "ritardo" se niente riuscirò a fare per tutti coloro che ho conosciuto e lasciato sotto i caldi raggi africani. Mentre ripartivo da Kigali continuavo a pensare che appena arrivata avrei dovuto fare qualcosa di urgente, in fretta. Ogni giorno che passa mi sembra quasi un tradire la fiducia di tutti quei bimbi e la gioia con cui mi hanno accolto. Ma non è così. So bene che la loro gioia era assolutamente gratuita, l'affetto e l'amicizia che ci siamo scambiati erano veri. Mi scontro solo con il tempo necessario per realizzare un aiuto che non si esaurisca con l'ultimo boccone di un pasto, ma che semini una speranza che, germinando, diventi futuro. Un futuro per ognuno di loro, nella loro terra, nella loro semplice vita.

**Elisabetta Macumelli**